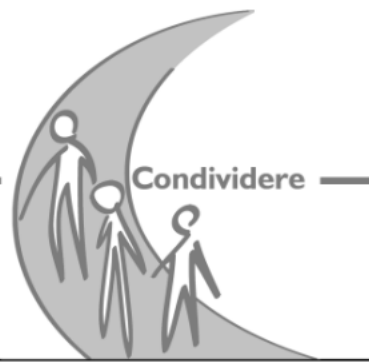


Racconti in Cammino



A CURA DELLA PARROCCHIA SAN FILIPPO NERI - MILANO

EDITORIALE

Individuare un nome per una pubblicazione è sempre un compito complesso. Spesso il nome, infatti, costituisce l'elemento attraverso il quale è possibile intuire, non soltanto ciò che il giornale desidera comunicare o a quali lettori intende rivolgersi ma, soprattutto, quale possa essere la sua identità.

Il nome che abbiamo scelto per il nuovo giornale parrocchiale è: "Racconti in cammino".

Un giornale che, come il precedente inserto "Comunità d'Amore", vuole essere espressione della Comunità di S. Filippo Neri e che, nel contempo, ambisce ad aprirsi al nostro territorio.

Il nome scelto testimonia il valore che diamo al raccontare ed alla narrazione. Quest'ultima costituisce una forma espressiva ed universale attraverso la quale le persone possono comprendere la realtà e comunicare su di essa. Il

racconto, cioè, consente di produrre significati che permettono agli individui di inserirsi ed interagire con il contesto all'interno del quale essi vivono.

La narrazione costituisce anche un processo di lettura e comprensione che, superando la dimensione dell'individuo ed aprendosi alla relazione, può arrivare a coinvolgere un intero contesto sociale. Essa rappresenta, dunque, un potente strumento di coinvolgimento e condivisione. È per questi motivi che abbiamo pensato di avviare le nostre pubblicazioni utilizzando come tema conduttore il "condividere".

Raccontare e raccontarsi, dunque, affinché si sviluppi quel processo di comunicazione e rielaborazione della realtà capace di far sentire, chiunque lo desideri, parte di un cammino e di una Comunità aperta all'ascolto, alla conoscenza ed alla condivisione.

La redazione

N. 1 - 9 MARZO 2008

SOMMARIO

- 2** **Si fermarono presso di lui**
don Denis e don Francesco
- 3** **Condividere da credenti**
Giuseppe Lagattola
- 4** **La famiglia, soggetto di condivisione**
Mino Masini
- 5** **Più si spende, più si guadagna**
Cristina Bassani
- 6** **Il fuoco sul sagrato**
don Primo Mazzolari
- 7** **Fidarsi della vita**
Cristina e Paolo Pelini
- 8** **Cinema e condivisione**
Veronica Baronini
- 10** **Condannati ad essere soli?**
don Denis e don Francesco
- 11** **Condividere nel quartiere**
Marisa Dossena
- 12** **La filosofia come dialogo**
Francesca Zanchi
- 13** **Io, Nicolò e la respublica**
Walter Cristiani
- 14** **La passione per uno scopo comune**
Vincenzo Miillo
- 15** **Un banchetto festoso...**
Giuseppe Lupo
- 16** **News dalla nostra Parrocchia**



SI FERMARONO PRESSO DI LUI

Racconta Giovanni nel suo vangelo che un giorno i discepoli del Battista sentendolo parlare di Gesù: “*seguirono Gesù. Egli allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui*”.

“Dove abiti?”. Possiamo leggere questa domanda come un segno di imbarazzo, di poca chiarezza, eppure in questa richiesta c'è una possibilità che si apre e attende una risposta: il riferimento alla casa non è semplicemente una ricerca di identificazione, una semplice informazione: “*abito in via...*”. È invece il delicato approccio di chi è interessato ad avvicinarsi, a vivere con, a mettersi dentro una relazione, ad aprire la propria vita a una novità. Questa esperienza nuova è il vivere insieme, che nasce da me e da te, ma disegna una sua originalità, un qualcosa di più della somma di me e te e che poi arricchisce me e te.

Gesù non si sottrae, anzi: “*Venite e vedrete*”. Egli esplicita e conferma la loro attesa come anche la Sua, e così apre ai due discepoli l'esperienza gioiosa di un sì. La loro attesa, forse non ancora chiara nel suo significato e nelle sue conseguenze, nell'accoglienza e nel rilancio di Gesù trova spazio per dispiegarsi e realizzarsi. Nell'accoglienza di Gesù si apre quello scambio tra domanda e offerta che pure nella esigenza assoluta del condividere la vita (perché io metto in gioco me stesso con te: la vita, appunto), mantiene tutta la freschezza della gratuità, perché nulla è imposto, nulla ha un prezzo da pagare per essere ottenuto, nulla soffoca in un legame che diventa un laccio.



Condividere lo spazio e il tempo e il cibo e le emozioni e il vissuto... porta tutta l'esigenza del dividere tra me e te quello che la vita riserva a me e a te. Ma questo non come un reciproco inganno (perché ti permetto di usarci quanto tu lo permetti a me), ma come la possibilità di incontrare il bene che attendo per rispondere alla mia povertà e dare gioia alla mia vita attraverso te e per te e grazie a te e

vivere questo bene con te.

Anche se solo, per ora, nell'intuizione che precede quello che poi la vita potrà mostrare, c'è tutta l'emozione per questi discepoli, ma anche per Gesù, di scoprire che il primo dono del Padre per la propria vita non è il pane e l'acqua, ma il compagno di cammino.

Gesù poi riprende ed esplicita: Lui, il Signore e Maestro, non teme di perdere qualcosa nel mettersi alla pari, anzi, ai piedi dei suoi discepoli. Accetta di ricevere attraverso di loro i doni del Padre, riconoscendo la loro preziosità nel loro stare con lui. E al tempo stesso lui fa ai suoi una promessa: proprio nel superare la concentrazione su di sé, figlia della paura, e abitare nello spazio della gratuità che si consegna e ospita, che offre senza dimenticare di accogliere, proprio qui sta il segreto della vita che si manifesta sempre e continuamente come dono di Dio che io ricevo attraverso di te e tu attraverso di me... e non è possibile altrimenti. Quei discepoli sono rimasti con lui. E noi, discepoli di oggi, sappiamo che anche a noi è possibile oggi sperimentare l'efficacia della sua promessa in quella esperienza quotidiana che è la condivisione.

don Denis e don Francesco



CONDIVIDERE DA CREDENTI

Chi di noi non si è mai soffermato neppure un istante a riflettere su quale sia il modello d'uomo proposto dalla cultura attuale? Osservando le nostre società occidentali, e generalizzando le considerazioni, crediamo si possa asserire che l'uomo si scopra spesso chiuso nella sua individualità e che viva la propria esistenza senza alcun punto di riferimento al di fuori del proprio "io". Spesso appaiono deboli i legami fra gli uomini e non sembra essere vissuto con concretezza quel senso di relazione che dovrebbe stare alla base del vivere sociale. Che "l'altro" ci sia o non ci sia, poco cambia nella mia vita. Posso fare per conto mio e non sono responsabile della vita e delle scelte altrui.

Per gli addetti ai lavori delle scienze sociali, il termine che descrive tale atteggiamento è "autoreferenzialità"; più semplicemente noi parliamo di "individualismo" o di "assenza di relazione e di condivisione".

Noi crediamo, però, che al modello che abbiamo cercato di descrivere ne possa essere contrapposto uno, ad esso alternativo, che pone le sue radici nel messaggio evangelico. Secondo tale concezione, l'individuo è fatto per aprirsi all'altro e la sua felicità passa proprio attraverso la condivisione con l'altro. Di più: il più alto grado di maturità umana ed affettiva l'uomo lo raggiunge quando è capace di compiacersi del bene e della gioia dell'altro.

All'interno di un modello così, l'accoglienza dell'altro, pur con la fatica che talvolta richiede, diventa occasione di arricchimento per

l'individuo che, cessando di vivere in una dimensione individuale, si apre al confronto con i suoi simili. Noi cristiani, infatti, crediamo in un Dio che considera come fatto decisivo ogni gesto di attenzione rivolto "all'altro". In tal senso, il bisogno di condivisione dovrebbe essere a noi connaturale, in quanto le nostre relazioni fraterne costituiscono le occasioni attraverso le quali Dio ci parla.

Una Comunità che intendesse il rapporto con Dio come qualcosa di assolutamente privato e privo del necessario confronto rispetto al cammino spirituale dei singoli e della Comunità stessa, non sarebbe in grado di testimoniare né l'amore di Dio, né quello umano. I suoi componenti vivrebbero una sorta di individualismo spirituale che impedirebbe loro ogni condivisione dei doni dello Spirito ed impoverirebbe la loro esperienza di fede.



Al contrario, il condividere tempo, esperienze, difficoltà, sogni, energie ed obiettivi favorisce un comune processo di crescita, fra persone che si riconoscono in un medesimo progetto di vita e che, insieme, imparano ad aprirsi all'altro. Il condividere diventa, così, uno stile di vita che sostituisce fiducia ed apertura a paura e diffidenza.

Forse è proprio questo che attende l'uomo d'oggi e che definirà la nostra capacità di essere testimoni di un messaggio credibile, in grado di dare un senso a tante esistenze ed individualità che cercano attenzione e "condivisione".

Giuseppe Lagattolla



FAMIGLIA: SOGGETTO DI CONDIVISIONE

Lo scorso 26 gennaio, presso il Santuario del Sacro Cuore alla Comasina, ha avuto luogo un Convegno promosso dalla Caritas Decanale di Affori, dal titolo “Carità e Famiglia”.

L'intenzione era chiara: riflettere, con le varie realtà impegnate nel Decanato, su quale potesse essere il ruolo della Famiglia, come soggetto in grado di ascoltare i bisogni espressi nel territorio e capace di esprimere concrete risposte in termini di aiuto, solidarietà e condivisione di specifici cammini comuni.

Un'occasione per tutti noi per riflettere, anche attraverso questo breve scritto, sulla Famiglia quale soggetto in grado di costruire spazi ed occasioni di umanità e di condivisione, operando nel tessuto sociale nel quale è inserita.

Nell'ambito del Convegno, il tema del “condividere” è stato una sorta di *file rouge* che ha attraversato i vari interventi. A vario titolo e con diverse modalità e forme di intervento, abbiamo ascoltato la voce di singoli, realtà associative e famiglie che nella loro quotidianità vivono al loro interno, e cercano di promuovere all'esterno, valori come la relazione, l'apertura, il dialogo, la preghiera e la condivisione. Testimonianze che raccontano di vissuti e stili di vita che diventano strumento di trasmissione di valori fraterni e cristiani e motore in grado di generare solidarietà e di supplire, talvolta, alle carenze delle strutture sociali presenti nel territorio. Esperienze le cui parole chiave sono state “Prendersi cura di...”, “Interessarsi a...”, “Preoccuparsi per...”.

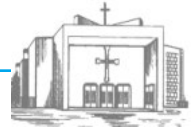


Cammini diversi che, a pieno titolo, si inseriscono nel solco della Pastorale Familiare, da sempre oggetto di attenzione all'interno della nostra Diocesi Ambrosiana, le cui iniziative si muovono in sintonia con le indicazioni del Sinodo 47°. Esso auspica che “le famiglie crescano nella dimensione dell'apertura al prossimo, vivendo la carità al loro interno e intorno a sé” (Cost. 418, §1) e che “la capacità della famiglia di creare fecondità intorno a sé si manifesti in una cordiale ospitalità, nell'attenzione ai poveri e ai bisognosi, nell'assunzione di responsabilità educative e sociali per rispondere al bisogno di umanità che si fa

sempre più vivo nella nostra società” (Cost. 418, §3). Il Sinodo, dunque, esorta la Famiglia ad essere reale soggetto di comunione e, aggiungiamo noi, di condivisione non solo al proprio interno ma anche in relazione agli ambienti nei quali essa è, per sua natura, inserita (parrocchia, quartiere, scuola, lavoro,...).

Lo stile di Famiglia emerso nel corso del Convegno, ed attentamente

delineato dalla Pastorale Familiare diocesana, si scontra con i modelli di vita che, quotidianamente, ci vengono presentati dalla società e dai *mass media*. Nella prospettiva cristiana, tali modelli risultano essere falsi ed ingannevoli. A questi contrapponiamo il modello evangelico della Famiglia di Nazareth, al cui interno sono presenti tutte le virtù e qualità così ben testimoniate anche in occasione del Convegno decanale. L'auspicio è che queste qualità possano essere per tutti noi esempio e stimolo di vita.



PIÙ SI SPENDE PIÙ SI GUADAGNA

*Spendi l'amore a piene mani,
perché l'amore è l'unico tesoro
che si moltiplica per divisione,
è l'unico dono che aumenta
quanto più ne sottrai,
è l'unica impresa nella quale
più si spende più si guadagna.
Regalalo, spargilo ai quattro venti,
vuotati le tasche, scuoti il cesto
e domani ne avrai più di prima.*
(anonimo)

Quando, proprio l'altro giorno, leggevo con i miei bambini di quarta elementare questa poesia, non pensavo certo di fare esperienza di condivisione. E invece, inaspettatamente, è nata in classe una bella riflessione sulla libertà del dare, del fare insieme per avere tutti, ognuno con le sue fatiche, la sua poca voglia, a volte, ma nella certezza di non essere mai soli in questo cammino.

Ebbene sì, sono una maestra, e nella classe che condivido con un'altra maestra condividere fa rima ogni giorno un po' di più con il verbo convivere. A scuola si condivide molto. Il tempo. Lo spazio. Il cibo della mensa, che non è un granchè. Le esperienze e il sapere, naturalmente. Perché, come diceva Confucio "Se io so una cosa, tu un'altra e condividiamo ciò che sappiamo, ognuno di noi conoscerà due cose". E, soprattutto, impareremo a vivere insieme trovando in ogni occasione una nuova dimensione in una misura comune, in cui tutti stiamo bene, senza esserne assolutamente sminuiti.

È un sapere, quello della condi-

visione, che si impara a poco a poco, osservando e imitando chi ci sta accanto. E, come abbiamo imparato a camminare senza che nessuno ce lo insegnasse perché era già in noi, a condividere si impara facendo. All'inizio si condividono cose piccole. Il pacchetto di cracker, perché il mio amico non ha la merenda. Il pallone, perché se giochiamo in tanti ci divertiamo di più, anche se litighiamo su chi è più bravo. E poi, un po' per volta, si impara a condividere il tempo, ad aspettare chi è un po' più lento, chi non trova la matita. Si condivide un ringraziamento, scrivendo una lettera ai papà che hanno imbiancato l'aula. Si impara che possiamo condividere, con tutta la scuola, un'adozione a distanza, la Giornata dei Diritti dell'Infanzia con un bel cartellone tutti insieme... e, naturalmente, infinite occasioni di allegria. Alla fine, non pensi più consciamente che stai condividendo qualcosa. Fa parte di te, come camminare, appunto. E se serve mi avvio senza pensarci.

Così, ti accorgi che diventare grande vuol dire condividere anche le idee, gli obiettivi e il modo per raggiungerli. Ognuno ha il suo percorso e i suoi tempi, ma alla fine tutti condivideremo il successo del traguardo, perché non ci siamo mai sentiti soli. Tutto mi insegna, tutto mi rende più

grande. E se ho accanto degli adulti che mi tengono senza stringere, che mi aspettano senza impazienza, che non si vergognano a parlare con me delle mie piccole cose, allora imparerò con gli altri a condividere il mondo.

Cristina Bassani





IL FUOCO SUL SAGRATO

Avvicinandosi la Pasqua, ci è sembrato utile raccogliere un intervento che, pur datato, ha degli spunti da offrirci. La Redazione

Torneremo ad accendere il fuoco, questa notte, sul sagrato della nostra chiesa e l'Exultet, salmodiato nella tenebra, che a poco a poco si illumina per accogliere i "gaudi pasquali". La notte di Pasqua torna a diventare la santa notte, al pari di quella di Natale e con un titolo anche più incontrastato, se si pensa che a Natale è soltanto preludio, mentre a Pasqua si fa certezza, poiché "la Parola fatta carne" afferma sulla morte, retaggio della carne, la sua definitiva vittoria. "Dov'è, o morte, la tua vittoria?".

Eppure, se vogliamo essere sinceri fino in fondo, proprio questa certezza più certa che si spiega nella notte di Pasqua "che conosce il tempo e l'ora della risurrezione", invece di darci cuore ci spaventa, e l'alleluia che ne viene fuori è più faticoso che traboccante. Non c'è bisogno di essere con Pilato e con i farisei, dalla parte dei nemici del Signore, i quali avevano il naturale terrore che Cristo risorgesse dai morti per noi basta ch'egli sia il Risorto, per sconcertarci. S'egli è il Risorto, è vera ogni sua parola, giusta la sua strada, non la mia; s'egli è il Risorto, io non ho ragione, nessuno ha ragione contro di lui. E il motivo è soltanto questo: che io e gli altri siamo la "preda della morte", mentre lui è la Vita che mai non muore. La notte di Natale posso rifugiarmi nel "sentimento" di un Bambino, gli do il significato che voglio. Il Natale, nonostante la desolata povertà che lo circonda, è accomodante. Una culla, un vagito sono sempre la poesia: ma una tomba vuota, dopo che vi ho visto rinchiudere il Morto col "segno dei chiodi", una

tomba sigillata e custodita che all'improvviso si spalanca e ne vien fuori la Vita, non ti lascia scampo. Ai piedi della croce la pietà può ancora illudersi; ma qui si accetta o si nega, ci si inginocchia o si va lontano. E se rifiuto, non ho più pace: se accetto, incomincia un dialogo estremo tra me e il Risorto. Incomincio a capire perché, dopo la Pasqua, il Signore, pur rimanendo tra i suoi, non abbia più predicato: gli bastava mostrarsi.

"Il Signore è veramente risorto". Così dicevano i primi cristiani: ma è una fede tremenda. Come mai mi sono messo in fila, davanti a un confessionale, per chiedere perdono? Se egli è il Risorto, io non ho ragione, ha ragione lui: e a me non resta che quest'uscita di misericordia, attraverso le sue piaghe gloriose. Se egli è il Risorto il pane ch'egli torna

ad offrirmi come nell'ultima cena mortale è il pegno della vita. Chiudo gli occhi sulle mie resistenze e m'inginocchio: "Signore, io non sono degno, ma di una tua parola...".

Questa è la notte decisiva per ognuno: l'indifferenza non ha senso: o così in ginocchio, o contro: decisamente contro, disperatamente contro. Questa notte finisce il compromesso: o ti adoro o ti calpesto: o mi provo a uccidere

per mettere a posto le troppe cose che non vanno quaggiù come dovrebbero andare, o mi lascio uccidere. O lupo o agnello. Il dramma dell'uomo ha il suo fulgore in questa notte, la Pasqua spartisce l'umanità; ci vaglia, ci butta alla deriva o verso il porto. Se Cristo è il Risorto, il suo vangelo tiene; se non è il Risorto, tutto cade e diviene folle: anche le parole che pare abbiano un senso. E cade anche la gioia, senza l'alleluia: cade anche la speranza.

don Primo Mazzolari





FIDARSI DELLA VITA

In gennaio c'è stato nella nostra chiesa un concerto Gospel per mettere a tema l'affido. Ospitiamo una testimonianza dei promotori, che ringraziamo.

La Redazione

“La vita è un intreccio di relazioni e le relazioni richiedono che ci si possa fidare gli uni degli altri. Ci sono poi molti bambini e ragazzi che trascorrono la loro infanzia in un istituto, perché i loro genitori li hanno abbandonati o per i più svariati motivi non sono in grado di tenerli con sé. Il loro futuro è incerto e insicuro perché tra pochi mesi saranno definitivamente chiusi. Si aprirà così per le famiglie italiane – sia per quelle che godono già del dono di figli propri, sia per quelle che vivono la grande sofferenza della sterilità biologica – una grande opportunità per dilatare la loro fecondità attraverso l'adozione o l'affido temporaneo. Se una famiglia si dimostra disponibile, non va lasciata sola. Deve awertire attorno a sé una rete di solidarietà concreta, fatta non solo di complimenti ed esortazioni, ma di tante forme di aiuto e di solidarietà. E chi si rende disponibile per l'adozione o l'affido, deve sentirsi parte di un'avventura collettiva, in cui gli altri ci sono, vivi e presenti”.

Da queste parole che i Vescovi italiani hanno rivolto a tutti noi nel febbraio 2005 è nata quella che poi è risultata essere per noi una grande esperienza di condivisione. Nel maggio seguente è nata l'Associazione Familiare Fidarsi della Vita e a seguire è stato aperto il Centro Servizi alla Famiglia (grazie a un contributo privato e soprattutto grazie alla disponibilità e alla fiducia del nostro parroco). Le famiglie che si sono sentite coinvolte da questo invito operavano in ambiti in cui l'attenzione al bambino abbandonato o appartenente a famiglie problematiche è particolarmente viva.

Quando ancor prima di sposarci pensavamo a

che tipo di famiglia ci sarebbe piaciuta, spesso abbiamo pensato alla possibilità di accogliere figli non solo “nostri”, ma tutti quelli che il Signore ci avrebbe mandato. Non è stato facile capire quali fossero



le Sue interzioni su di noi, ma ad un certo punto della nostra vita familiare, dopo l'arrivo di un figlio, con una raggiunta serenità lavorativa, ci siamo chiesti se quello non fosse proprio il momento di ripescare quel desiderio da giovani fidanzati. Ci è sembrato che fosse proprio quello che stava scritto per noi: tanti doni dovevano pur esser condivisi con qualcuno che non aveva tanta ricchezza! Abbiamo chiesto aiuto, frequentato il primo percorso di avvicinamento all'affido, e la nostra famiglia si è allargata (supportata da altre famiglie e professionisti).

Per raccontare la ricchezza di tale esperienza di condivisioni a volte ci sembra non bastino le parole e speriamo che ne sia testimonianza la nostra vita e il nostro perseverare nonostante le difficoltà. Sicuramente la condivisione di un progetto così importante per noi, con altre famiglie che sentiamo “caldamente” vicine, ci fa sperare che la nostra non sia una goccia che cade nel deserto. L'impegno, il condividere i nostri limiti con chi come noi a volte si sente troppo piccolo per sostenere la fatica quotidiana, paradossalmente ci fanno sentire forti abbastanza per continuare a dar voce a quei bambini che non si sentono più figli e che spesso sono solo oggetto del diritto degli adulti di possedere dei figli.

Cristina e Paolo Pellini



CINEMA E "CONDIVISIONE"

Quando mi hanno chiesto di scrivere la recensione di tre film, che avessero come filo conduttore il tema della condivisione, e che fossero rivolti a tre fasce d'età diverse, ho pensato a: "Ratatouille", "L'Attimo Fuggente" e "Mediterraneo".

Il primo, rivolto ai più piccoli, divertente e semplice, nasconde una morale che ho trovato azzeccata al tema proposto: partendo infatti dalla consapevolezza e dall'accettazione dei propri limiti, i due protagonisti (un piccolo topo e un ragazzo un po' imbranato) impareranno che la condivisione delle proprie qualità e capacità porta al raggiungimento di grandi risultati.

Nell' "Attimo Fuggente", film che ho pensato rivolto ai ragazzi (tratta infatti problematiche a loro molto vicine), la condivisione è condivisione di vita, di esperienze e delusioni, tra una classe di ragazzi di un severo college americano e

il loro professore che, mettendosi in gioco e percorrendo un pezzo di cammino insieme a loro, lascerà un segno profondo nelle loro vite.

Infine "Mediterraneo", che consiglio ad un pubblico più maturo. Ad essere condivisa qui, da parte di due gruppi umani molto diversi (dei soldati e degli isolani) è l'esperienza di ultimi e di dimenticati dalla società, esperienza che saprà essere vissuta con grandissima dignità umana.

Buona visione!

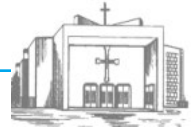
Veronica Baroncini

Ratatouille

Nelle campagne intorno a Parigi, un piccolo topo di nome Remy vive con la sua famiglia in una colonia. Il nostro amico, dotato di un olfatto raffinato e di un incredibile gusto in cucina, si rifiuta di cibarsi dei rimasugli trovati tra la spazzatura come fanno i suoi simili: appena può si intrufola nella casa di un'anziana signora, un po' alla ricerca di cibo e un po' attratto dal programma televisivo di un grande chef parigino di nome Auguste.

Il suo sogno di diventare un grande cuoco sembra destinato a rimanere tale, fino a quando non incontra Linguini, un giovane ragazzo che si occupa delle pulizie di un grande ristorante nel centro di Parigi. I due fanno amicizia e condividono parte di loro stessi offrendosi e fidandosi l'uno dell'altro: Linguini mette a disposizione la sua umanità e il suo





CINEMA E "CONDIVISIONE"

corpo, indispensabile al topo per poter lavorare in una cucina e Remy mette a disposizione le sue incredibili doti di chef e il suo gusto nell'accostare gli ingredienti, che consentono in breve tempo al ragazzo di guadagnarsi fama e prestigio tra i ristoranti della città. A volte certi sogni sembrano davvero irrealizzabili (come quello per un topo di lavorare in una cucina), ma diventano realtà cercando negli altri la parte che ci completa.



L'attimo fuggente

Il nuovo professore di letteratura della Welton Academy, college americano di indiscussa fama e di stampo conservatore, sovverte le regole e scompagina gli schemi di una scuola tradizionale.

Gli allievi si accorgono subito di aver trovato l'insegnante che tutti vorrebbero avere: il professore è uno di loro, mette a disposizione dei ragazzi il suo entusiasmo e il suo modo impetuoso e inconsueto di affrontare la vita, ma soprattutto condivide i loro sogni, i progetti, le sofferenze, le frustrazioni.

“La tua vita mi interessa perché mi

interessi tu” sembra dire l'insegnante col suo atteggiamento partecipe e dimostra che non è possibile insegnare nulla se non si è disposti a dare anche una parte di sé, in un gesto di generosa condivisione con chi apprende. Chi ha avuto la fortuna di incontrare un professore così, si è incamminato verso l'età adulta con una guida capace di lasciare nella vita degli altri un segno buono e indelebile, un compagno di viaggio con cui condividere non solo il percorso e la meta, ma anche la fatica e la passione.

Mediterraneo

Durante la seconda guerra mondiale, un gruppo di soldati viene mandato in missione in una minuscola isola dell'Egeo. La missione non ha alcuna importanza strategica e i giovani si ritrovano da soli e senza mezzi di comunicazione. L'isola, che all'inizio sembrava deserta, si rivela invece popolata di vecchi, donne e bambini, che lentamente prendono confidenza con i militari. Nonostante le difficoltà nel comunicare dovute alla lingua e a una concezione della vita profondamente diversa, i due gruppi imparano a convivere scambiandosi con una grande umanità quello che nemmeno le parole sono adatte ad esprimere e condividendo, pur in modo diverso, un'esperienza di emarginazione.





CONDANNATI AD ESSERE SOLI?

Vivendo l'esperienza della visita alle famiglie prima di Natale (la cosiddetta "benedizione delle case", che non è altro che ricordare a tutti, di famiglia in famiglia, che la benedizione del Signore attraversa la vita di ciascuno), ci ha colpito molto una cosa. Ci sono molte persone che vivono sole, spesso vedove o vedovi. Sole in tanti sensi. Magari anziane, che fanno fatica ad uscire, che trascorrono il loro tempo davanti alla televisione o ascoltando la radio e sbrigando le faccende di casa. E a volte ci hanno confidato la nostalgia di essere insieme alle persone care, magari che non ci sono più... la porta che si chiude e tutto diventa silenzioso.

Il primo pensiero che ci è venuto, e ve lo poniamo come una domanda su cui provare a pensare, è stato: ma se la signora sola al terzo piano alla prima porta decidesse di provare a vivere con la signora sola al terzo piano alla terza porta e magari anche insieme alla signora del quarto piano alla prima porta, non starebbero tutte e tre meglio, non si farebbero compagnia, non si aiuterebbero a fare da mangiare e a sbrigare le faccende? Tra l'altro avanzerebbero due appartamenti!

Certo ci rendiamo conto che non è così facile condividere la vita con qualcuno che, è vero, è tuo fratello, crede nel tuo stesso Dio, frequenta o frequentava la stessa Eucaristia della domenica, ma non lo senti proprio "di casa".

E poi, è vero, magari noi siamo gelosi della nostra intimità e preferiamo lei, a costo di vivere soli, o ci lasciamo prendere dai timori (Cosa mi risponderà se io...? Come mi troverò con lei/lui? ecc.). Però qualche gesto di condivisione della vita non ci farebbe bene?

Che cosa ci suggerisce il Signore? Che dono ci



offre? Lui che ha pensato la realtà in funzione della comunione, che ci ha creati "bisognosi" l'uno dell'altro, "ricchi" l'uno per l'altro. Lui che per vincere ogni divisione ha volentieri messo la propria vita nelle mani degli uomini. Lui che offrendo la vita sulla croce ha voluto abbattere ogni divisione.

Dare fiducia al Signore ci apre a delle possibilità belle di vivere la vita: perché non provare a dare fiducia alla possibilità della condivisione che il Signore ci suggerisce?

Magari si potrebbe cominciare semplicemente con qualche parola sul pianerottolo, con il saluto, poi magari dandosi disponibilità per qualche aiuto, poi magari trovandosi per prendere un caffè, un the, una chiacchierata, trascorrere un pomeriggio in compagnia.

E magari perché non arrivare a trovarsi per un pranzo, o pregare insieme, o a... lasciamo correre la nostra intraprendenza, il nostro ascolto. E impariamo a mostrare un atteggiamento disponibile così che magari se un altro vuole proporci qualcosa trova una porta aperta e non un muro.

Diamo fiducia al Signore e Lui saprà far crescere i doni che ci servono per vivere non da soli.

don Denis e don Francesco



CONDIVIDERE... NEL QUARTIERE

Chi non conosce Vito Bricolo nel nostro quartiere? Il negozio di famiglia di Via Cicogna Mozzoni, che gestisce ormai da quarant'anni è un punto di riferimento per gli abitati della Bovisasca. Se hai bisogno di occhiali da sole o da vista, di un elettrodomestico, di fare fototessera, di sviluppare foto o filmati, o telefonini, da Vito trovi quanto ti serve. Il suo viso gioviale e sempre sorridente è un invito a parlare. Inoltre la gentilezza di Lidia e la competenza di Alberto completano il quadro. Ma c'è di più.

Con Vito, infatti, abbiamo parlato dell'altra sua passione: l'Associazione Cittadini della Bovisasca. Fondata nel 2001, segue i problemi della vivibilità nel nostro quartiere.

Da quando i consigli di quartiere sono stati ridotti da 20 a 9 si è sentita, da parte di alcune persone della nostra zona particolarmente sensibili, la necessità di fondare questa Associazione per essere

visibili presso il Consiglio di Zona ed hanno pensato che nessuno meglio di Vito poteva esserne il Presidente, in quanto già inserito nel precedente comitato di quartiere. E da allora sono stati fatti grandi passi in avanti. Solo per citare alcune delle iniziative portate avanti dall'Associazione, c'è l'annosa questione "Gronda nord", il parchetto dietro il Centro commerciale Unicenter, la chiusura del passaggio a livello di Via Assetta e la recente sistemazione dei parcheggi in Via Ceva.

Un'altra questione spinosa è il miglioramento, sia nella frequenza che nel tragitto, delle

linee di autobus ATM 82 e 41. Oppure la prossima costruzione dei box interrati in Via A. Cervi, per la quale Vito ha dato un fattivo contributo alla cooperativa.

Come Associazione non sono in tanti: c'è bisogno di nuovi iscritti e volontari.

Dal modo con cui racconta, si percepisce che Vito segue l'Associazione da vero appassionato, con l'occhio attento a quanto ci sta attorno. Insomma, non un "fuoco di paglia" ma un vero "innamoramento" destinato a durare ancora per molti anni.

L'esperienza vissuta con gli altri membri dell'Associazione è servita anzitutto per consolidare il gruppo, per sensibilizzarlo, così da vedere con occhi diversi il nostro quartiere e non scoraggiarsi mai. Ogni "lotta" è stata portata avanti collegialmente e nel pieno rispetto delle leggi; ogni risultato è stato vissuto come un miglioramento del nostro quartiere e per la collettività.

Anche il contributo di alcuni abitanti è stato proficuo.

Perché, Vito ne è certo, alla Bovisasca si vive ancora bene, è una delle poche zone silenziose di Milano, dove non è un problema trovare parcheggio, i servizi non mancano e la qualità della vita è buona. Tuttavia, la presenza di anziani è massiccia e qui per loro non ci sono molti posti dove incontrarsi; infatti un suo sogno sarebbe riuscire ad organizzare un centro diurno dove possano trascorrere alcune ore in compagnia.

Marisa Dossena





LA FILOSOFIA COME DIALOGO

C'è un luogo comune che presenta il filosofo come un pensatore solitario, avulso dalla realtà, occupato in difficili, quando non incomprensibili, elucubrazioni astratte. Nulla di più sbagliato.

La filosofia è nata come dialogo, confronto di posizioni e di idee, ricerca sempre aperta e libera da pregiudizi sui grandi e perenni problemi della vita edell'uomo, sui "perché" ultimi, sul senso delle cose, sulla verità e sul bene. Una ricerca così impegnativa e appassionante non si può che costruire insieme, mettendo in campo tante diverse risorse di intelligenza e tante diverse prospettive culturali. Così la intesero Socrate e Platone 2500 anni fa, inaugurando uno stile di pensiero ed un metodo incentrati sulla discussione, sul ragionare insieme, sul dialogo che rinvia a una pluralità di soggetti che si confrontano, alternando la parola con l'ascolto. Dai primi pensatori greci a oggi, la filosofia non ha mai abbandonato il modello platonico della dialettica, per quanto il lungo cammino della storia abbia via via posto nuove domande o modificato le sensibilità culturali. Un modello che ha sempre acceso forti passioni, perché una vita senza ricerca, come diceva Platone, non è degna di essere vissuta dall'uomo.

Ricca e affascinante è la riflessione sull'uomo nella sua relazione con gli altri nella filosofia del Novecento. La disincantata, ma illuminante analisi della condizione umana fatta dall'esistenzialismo, che registra la crisi del periodo, porta alla luce l'angoscia esistenziale del soggetto, la sua solitudine e incomunicabilità. Analisi amara, ma che evidenzia categorie del vissuto individuale tipiche della nostra società, condizionata da individualismo e massificazione.

Gli studi sull'empatia sviluppati da Edith Stein

all'interno della fenomenologia, mettono in risalto la struttura relazionale della coscienza, intesa come *Erlebnis*, esperienza vissuta strutturalmente aperta agli altri. L'*empatia* è accesso privilegiato al mondo dell'uomo, la cui verità è il vissuto, e consiste nel *sentire con lui e come lui* condividendo la sua esperienza di vita. L'empatia ha anche una ricaduta importante sul nostro vissuto, che si dilata arricchendosi con quello dell'altro.



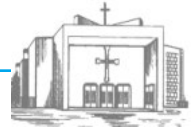
In anni recenti, da Buber a Lévinas, la riflessione si concentra sui temi dell'intersoggettività, della relazione e dell'ascolto dell'altro. Secondo Buber, l'uomo è strutturalmente relazione e dialogo. Non esiste come semplice *io*, ma come *Rapporto Io-Tu*. Lévinas approfondisce il tema

dell'Alterità, sottolineandone la trascendenza rispetto a quello che abitualmente noi ci rappresentiamo del nostro simile. Alterità che si manifesta nel Volto: *Tu sei Tu*. Il valore dell'Altro nella sua profondità misteriosa ci porta a istituire con lui una relazione di rispettoso ascolto, abbandonando l'abitudine a inglobare ogni alterità in noi.

Rispettare l'alterità dell'Altro può infine favorire l'apertura a quell'Alterità abissale che è Dio.

Anche nel pensiero che si definisce *Postmoderno* viene sottolineato con forza il tema del dialogo, della comunicazione tra le culture e della solidarietà. Per Rorty la filosofia, in un presente caratterizzato dall'incontro/scontro tra culture diverse, non ha più una funzione conoscitiva ma formativa. È *filosofia edificante* tesa a formare gli uomini all'ascolto e a porsi non come sapere specialistico privilegiato, ma come una delle tante voci all'interno della *conversazione complessiva dell'umanità*.

Francesca Zanchi



IO, NICOLÒ E LA "RES PUBLICA"

Una sera, in uno di quei bei momenti in cui padri e figli riescono a sviluppare una conversazione prolungata, vivace ed informale, mio figlio Nicolò, studente diciassettenne, mi chiese che idea mi fossi fatto di quei ragazzi che imbrattano i muri della nostra città o le carrozze dei nostri treni, con scritte e segni incomprensibili.

La domanda era stimolante ma anche ricca di insidie. È vero, il termine "imbrattare" implicava già una sua critica del fenomeno, ma nella reale aspettativa, Nicolò, voleva forse capire fino a che punto la nostra libertà di fare si può spingere e se esistono limiti alla fantasia e al desiderio dei giovani di creare e realizzare. Per una forma di "distorsione" professionale, ricordo che risposi di getto citando l'idea di "res publica" che gli antichi romani ci hanno lasciato in eredità.

"Res publica", cioè, "cosa pubblica" o, meglio ancora, "bene comune" quindi bene di tutti da rispettare e curare. Cominciai a raccontare che per i nostri "padri" romani non era una definizione di routine se è vero che per rinsaldare e tutelare quell'idea, decisero di costruire addirittura una forma politica di governo, il governo repubblicano, il nucleo del quale, attraverso varianti più o meno significative è giunto fino ai nostri giorni. In più, il senso del bene comune, la necessità di curarlo, svilupparlo, difenderlo, sono riusciti a trasmetterlo come un valore prezioso ed importante, unanimemente riconosciuto da intere generazioni e da intere comunità umane.

Aggiunsi tuttavia che queste idee non sono insite nell'uomo e che la vera sfida è saperle trasmettere, farle vivere nei giovani e negli adulti. Condividere il senso del bene comune, il concetto di tutela di un patrimonio collettivo è molto importante perché quasi tutto ciò che ci circon-

da è pubblico: una panchina ai giardini, un autobus dell'Atm, i muri delle case dei nostri quartieri, persino un quadro rinascimentale o una scultura in una piazza delle nostre città sono beni della collettività. Vi sono siti archeologici del nostro paese di tale valore storico e culturale che sono diventati addirittura patrimonio dell'umanità. Anche le strutture della nostra chiesa e del nostro oratorio sono un bene comune che necessita di rispetto e cura, perché chiunque le possa utilizzare.



Tutte queste cose, nonostante la loro diversità, hanno un legame comune che le rende tutte preziose ed importanti: la loro funzione verso le molte esigenze della comunità. Facile a dirsi ma non sempre facile a comprendersi se consideriamo la cronaca dei nostri giorni sempre troppo carica di vandalismi, di negligenze, di omissioni, di trascuratezze che danneggiano luoghi e cose pubbliche. Con quali parole possiamo far condividere anche ai nostri figli il valore della "res publica"?

Dopo una tale cascata di considerazioni, Nicolò mi guardò un po' pensieroso, come se quei romani fossero risultati un po' ingombranti nell'economia della nostra conversazione, ma mi colpì il fatto che nei giorni successivi, mentre era all'opera in cortile per modificare le ruote di plastica del suo "mitico" skateboard, abbia usato uno straccio attorno al martello per attutire i rumori che avrebbero dato fastidio ai vicini. Arguzia tecnica o condivisione di valori?

Walter Cristiani



LA PASSIONE PER UNO SCOPO COMUNE

Qualche anno fa Andrea, il maggiore dei miei figli, chiese di iscriversi alla Polisportiva San Filippo Neri per giocare a calcio. In famiglia capimmo subito che il calcio era uno sport che lo attirava: infatti calciava qualunque oggetto dalla forma vagamente sferica, come se si trovasse nel bel mezzo di una partita di "serie A", anche se era nel salotto di casa. Visti i danni prodotti capimmo che Andrea aveva un inatteso talento per il football e...per rompere.

Grazie a lui, pertanto, mi avvicinai alla Polisportiva e conobbi i diversi responsabili che la animavano. Rimasi particolarmente colpito dall'amicizia che avevo visto tra alcuni di loro e accettai l'invito a candidarmi per il Consiglio Direttivo. La mia esperienza è del tutto simile a quella di tanti altri genitori che si sono coinvolti con la Polisportiva semplicemente perché il figlio ha cominciato a giocare.

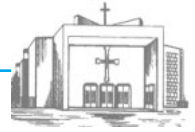
Molti genitori però continuano ad impegnarsi malgrado il proprio figlio, ormai cresciuto, abbia abbandonato l'attività sportiva. Questo a mio avviso dimostra che per alcuni c'è un motivo di impegno che va oltre il dovere di seguire i figli, legato, forse, ad un interesse personale, ad una forte motivazione che fa superare la fatica di mettere a posto gli spogliatoi, di tenere in ordine i documenti, di fare l'arbitro o di qualunque altra incombenza. Se quindi è una motivazione interiore che ci spinge ad impegnarci in attività non "obbligatorie", è importante interrogarsi su quale sia la natura di questa motivazione. In altre parole ritengo difficile che persone, con motivazioni tra loro molto differenti, riescano a portare avanti iniziative comuni. Prima o poi la passione finirebbe e qualcuno inizierebbe ad



abbandonare l'iniziativa. Questo fine comune, questo sentire comune, all'inizio, potrebbe però non esserci. Ciascuno potrebbe partire con una motivazione diversa da quella degli altri. Sono però convinto, che qualunque sia la motivazione iniziale, l'impegno possa permanere nel tempo solo in presenza di due condizioni: *condivisione* dello scopo (tra coloro che sono impegnati nella stessa opera) ed *adeguatezza* dello scopo.

Io faccio qualcosa con altri se con questi ho qualcosa in comune e se l'impegno richiesto implica una fatica (riordino spogliatoi, riunioni, allenamenti) questa deve trovare una giustificazione tanto maggiore quanto più grande è lo sforzo che richiede. Perché quindi un gruppo di persone possa trovarsi unito nel portare avanti un'iniziativa è necessario che ne condivida lo scopo. E perché possa continuare è necessario che lo scopo sia "vero", adeguato all'impegno che richiede. Questo penso valga per qualunque opera di volontariato e, pertanto, anche per la nostra Polisportiva. Il volontariato sportivo può tuttavia essere più rischioso di altre iniziative, come ad esempio l'assistenza agli anziani, perché l'impegno rischia di confondersi unicamente con la propria passione; mi piace il calcio, mi diverto nel praticarlo e mi chiedo se questo possa bastare perché il mio impegno nella Polisportiva sia "vero". Potrebbe bastare per iniziare, non per continuare. Qual è la prova, allora, che l'impegno è orientato correttamente, nel senso che è più efficace e costruttivo? Risiede in un impegno capace di diventare "generativo", capace cioè di aggregare e coinvolgere altri, non tanto nell'attività in sé, ma nella *condivisione dello scopo* che genera l'impegno. Altrimenti l'attività svolta diventa un modo come un altro per passare il tempo.

Vincenzo Milillo



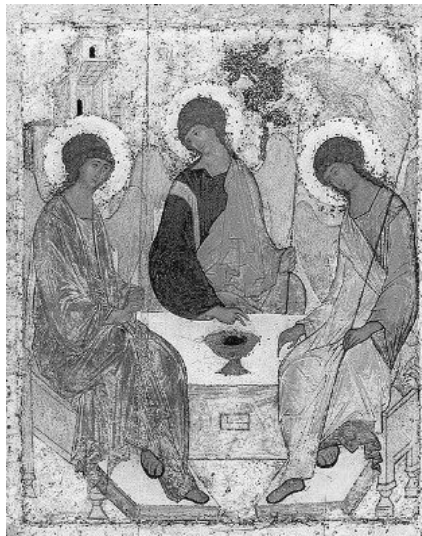
IL BANCHETTO FESTOSO...

In una poesia che si intitola *Caro padre*, tratta dalla raccolta *Pianeta Terra* (1999), Raffaele Crovi scrive: «Caro padre, caro figlio, / che hai esaltato tra noi / i trinitari legami / della parola, / eucaristico cibo». In questi versi, che innalzano le parole al rango di nutrimento spirituale e di simbolico rito consumato da due generazioni a confronto, confluiscono sia la matrice cristiano-evangelica, che sta alla base della scrittura croviana, sia l'immagine della condivisione (quella del pane e del vino nell'Ultima Cena), che si attua nel confronto tra gli uomini. Tutto ciò scaturisce dall'aver elevato la parola a icona religiosa (il *logos* che si fa *verbum*) e nello stesso tempo circoscrive un'area tematica di vaste proporzioni, in cui domina la presenza della famiglia come luogo principale dove si attua il miracolo della dimensione comunitaria. Basti leggere la coppia di romanzi *Le parole del padre* (1991) e *La parola ai figli* (1995), che mette in scena il dialogo tra genitori e figli.

Sembra quasi che Crovi, assumendo i legami familiari a base della propria indagine poetico-narrativa, voglia indicare la strada per superare il disagio di trovarsi dentro un modello di vita urbana tutt'altro che solidaristica, in cui – scrive Crovi in *Parabola* (1995) – «vivere non è convivere». Questa tematica, da un lato, è un invito a recuperare quelle radici popolari, che sono il sostrato della civiltà contadina cui inevitabilmente va ricondotta la cultura dell'intera nazione; dall'altro, segna il momento in cui si fa

urgente in Crovi il bisogno di denunciare la crisi di identità (individuale/collettiva) quale pericoloso *impasse* del nostro tempo.

Intorno al paradigma di un'umanità disposta a percorrere l'esperienza del dialogo e l'azzardo della condivisione – un paradigma fermentato tanto dalla lettura di Francesco d'Assisi e dalle ipotesi sociologiche espresse da Ivan Illich nel



più emblematico dei suoi testi utopici, *La convivialità* (1973), quanto dalla sottile venatura dell'evangelismo comunitario di Arturo Paoli e dalle suggestioni filosofiche di Teilhard de Chardin – si realizza pienamente il tema dell'utopia. L'icona di un banchetto festoso (una sorta di *convivio* dove, sotto la regia dello scrittore, partecipano memorie familiari,

frammenti di contemporaneità, esigenze corporali e fantasie mediatiche) conclude non solo il romanzo *L'indagine di via Rapallo* (1996), ma anche il suo percorso di scrittore.

Nell'itinerario che va dal disincanto civile alla fiducia nella parola, Raffaele Crovi coglie il senso del secolo appena trascorso, un secolo che ha visto moltiplicarsi linguaggi e segni, smarrimento culturale e violenza politica, ma che ha pure espresso, al suo interno, un progetto di speranza cristiana.

Giuseppe Lupo

Docente a contratto di Letteratura Italiana
Moderna e Contemporanea
presso l'Università Cattolica di Milano
e collaboratore di Pino Langella



LA SETTIMANA SANTA

CONFESSIONI

Mercoledì alle 21.00 durante una celebrazione penitenziale.

Giovedì dalle 17.00 alle 18.30, **venerdì** dalle 16.30 alle 18.30; **sabato** dalle 16.00 alle 18.30.

DOMENICA DELLE PALME

Ci troveremo alle **9.45 in Oratorio** per la processione con la benedizione delle Palme e degli Ulivi. Segue l'Eucaristia.

GIOVEDÌ SANTO

Ricordiamo i preparativi per la cena e la sua celebrazione ebraica, memoria dell'uscita dall'Egitto quando Gesù, nell'ultima sera della sua vita terrena, ci dona il suo corpo e il suo sangue in una nuova Alleanza. **Alle 21.00 celebriamo la S. Messa in Coena Domini.**

VENERDÌ SANTO

La "Cena" del giovedì resta quasi incompiuta per attendere, nella celebrazione del venerdì santo, il suo completamento, così come la Cena di Gesù è rimasta quasi come aperta per attendere e per ricevere il suo contenuto misterioso nel compiersi del sacrificio sulla croce: qui Gesù dirà: "attirerò tutti a me".

Alle 15.00 siamo invitati ad **adorare la croce di Cristo**, nostra unica speranza, che verrà innalzata al posto del "pane dell'Eucarestia" come segno luminoso di salvezza donatoci da Colui che si è detto ed è la "risurrezione e la vita". **Alle 20.45** vivremo la **VIA CRUCIS**.

NOTTE SANTA NELLA PASQUA

Nella notte risuona il canto di vittoria: Cristo è risorto! La Chiesa celebra la liturgia della luce, medita le "meraviglie" che il Signore compie presso il suo popolo, rivive il giorno della Risurrezione; viene invitata alla mensa che il Signore ha preparato per mezzo della sua morte e risurrezione. **Alle ore 21.00** inizierà questa liturgia pasquale nella quale celebriamo in pienezza il mistero della nostra fede cristiana.

GIORNO DI PASQUA

Celebreremo come ogni domenica alle **10.00, 11.30 e 18.00**.

LUNEDÌ DELL'ANGELO

Celebreremo l'Eucaristia alle **10.30**.

AI NOSTRI LETTORI

Vi invitiamo a mandarci un parere su come avete trovato questo primo numero: ci piacerebbe avere un vostro ritorno e vi segnaliamo il desiderio di aprirci alla collaborazione di coloro che sentono di avere qualcosa di importante da dire alla nostra comunità.

Potete lasciare i vostri riscontri e la vostra disponibilità in Chiesa nell'apposito spazio.